

Gian Paolo Guerini



**UN ATTIMO PRIMA DI DESIDERARE**

*[poema in 200 versi lunghi, a volte lunghissimi]*

*(les yeux fermés), perché sul trapezio di silenzi il silenzio prenda per mano i propri indugi,  
e nel sorriso del dolore bruci e muoia, e viva*

La poesia non richiede devozione, bensì disperato orgoglio; non perché l'innaturale questione dell'originalità sia decisiva (dopo tutto, non è che l'effetto di una tradizione interrotta e l'equivalente del *copyright*, del mercantile *trade mark*), ma perché manifestare devozione, e sostenere da principio la propria dipendenza, è da letterati, non da poeti (i primi potrebbero essere la versione amatoriale o impiegatizia dei secondi).

(Nanni Cagnone, *The Oslo Lecture*, 2003.  
In "il verri" n. 39 – febbraio 2009, pagina 31)  
[<https://www.youtube.com/watch?v=WmRqH2C8FRk>]

Se ora, possiamo trovare un compendio all'atmosfera, un singulto dalla rarefazione del respiro, lo possiamo fare solo impersonando la radura desolata che sventola un'orchidea settembrina. È questo il passo che compie il viandante quando alla domanda della bisaccia non può che rispondere con monosillabi e all'eco del binocolo acconsentire beffardo.

Questa è l'aria che tira più di buoi, in questa sera di ciliegie e cilicio, sopraffatta dal silicio della finestra che ricorda un mantice ottenebrato dall'ombra della fiamma, un caminetto che trafigge sul muro un chiodo abbandonato da sempre.

Posso provare a rettificare questa aria? "Se potessi da un'altura determinare la direzione dei venti o affamare la frescura della luna, questa sera di cilicio e ciliegie la darei in pasto all'insolvenza della primavera. Eppure non stringo tepori che arrivino al mio passo. Muto dico al piede che l'ampiezza del mio braccio non lima il riflesso d'una guancia.

Se da questa altura scandaglio la resistenza dell'aria, i miei occhi fendono l'idrogeno con lo stridore del tuffo e allevano l'ossigeno finché gonfi gocce a issarsi a pelo d'acqua. Non lo fa la giunchiglia, non il fiordaliso: l'attimo in cui il ronzo dell'ape necessita lo stupore del bianco, biancheggia la stesura d'un abbaglio.

Sullo strapiombo il vessillo senza stemmi strepita nel prendermi le mani, nel lasciarle per infrangere i giorni annientati da sorrisi. Che dire quando anche dire è l'impostura dell'ardore?, la tenue trafittura del mio palpito infiamma lo scudiscio d'acqua dei giorni senza vedermi, che rincorrono trafelati gli addii".

Ma credo davvero di trascinare questa voce fuoricampo come se mi parlasse da dentro, come se gli occhi che ho rivolti all'interno possano vedere un calamaro passeggiare con una lampadina spenta o un ananasso apostrofare un paracarro per dissuaderlo della sua rotondità?

Di questo pane non voglio mangiarne e sobillo le creature estreme perché fagocitino per me questo stare altrove; di questo passo non voglio custodire che restare eppure, non voglio berne di questo raggio tiepido, neppure dalla fiamma che traballa. Che preferisca il soffio del battito di giglia ad arrendere la cera che cola?

A volte si crede di poter deliberare sulla propria giornata e tuffarla tra le ore, e così, ci affanniamo con due o tre caffè, e crediamo di aver lasciato il letto a casa, l'amante distratta a un tavolino spoglio, gli amici vicini al telefono in attesa di una nostra chiamata.

La dirompenza del nostro soggetto non ci permette di cadenzare una minima oggettività... non si pretenda ora un colloquio da oggetto a oggetto,

una sublimazione assoluta della pornografia; macché, ce la diamo a bere di esserci, e basta.

Se alzo un dito abbasso una palpebra, se muovo un remo, la bonaccia m'assale. Ecco: mi sono dimenticato di premere le dita all'impugnatura del destino, eppure, neppure stringendomi, stringendola, lascio tutto intatto.

Dove trovano rifugio i riflessi dei pesci quando la marea saluta dalle loro scaglie argentee? Hanno alzato lo sguardo dalla scogliera per scorgere la mia barchetta che avanza tra flutti, tra i singulti verdi del mare? Riescono a scorgerla ora che il chiavistello ha reciso l'ultimo sangue degli esangui e posso chiamarmi con nomi propri?

Cerchiamo di arrangiarci a volte con sotterfugi biechi, come quello di rivoltare i rifiuti per cercarvi la monetina che fece contenta la nostra infanzia.

Non c'è fresco neppure sotto l'albero di guardia all'abbrivio, non possiamo sperare neppure in un doganiere impietosito dal nostro arrancare che al valico ci offra una sbiancata limonata avvolta da cubetti sul punto di lasciare l'ultima freccia di freddo.

Si prova sempre a limitare l'imitare. Per esempio, parlando del tempo: "Come l'arsura che chiede d'essere placata, un sorso è la cucitura d'una camicia annodata ai fianchi, d'una stesa tra il bucato in fiamme all'incrocio dei venti: quello che si dice e quello che si tace fanno i giorni, e come i giorni fanno la vita, gli istanti persi sono ritrovati, nei giorni andati e in quelli a venire; qui, ora, può essere il passo che faccio verso di me; perché ogni passo avanti è un passo in meno". Ma ci si casca sempre: data per definitiva la speranza, ci si arrabatta con le parole, come se potessero parlarci.

O parlando di naufragi: "Nell'attimo in cui le parole si sentono svanire, quale disdetta, per loro, incarnarsi testo. La parola scandaglia la sua cavità, in bilico tra afasia e alienazione. Interrompe un passo e irrompe in un sentiero inaffrontabile, gode prima di desiderare".

Eppure, non posso dire di non averle creduto, solo che ho ceduto alle lusinghe dei libri, credendo di poterci trovare qualcosa che fosse qualcosa in più al qualcosa che si incontra ad esempio nel tamponamento di un furgone portavalori o a una pedalata tra la neve.

E mai mi sono accorto che l'unica speranza possibile è questa infinita rassegnazione che tentiamo inutilmente di sottrarre alla nostra vista, affrancandoci sul posto di lavoro davanti al distributore di caffè o con una fetta di torta alla pausa pranzo.

Posso provare ad addensare questa aria? “Mi sono messo con una piuma proprio dove pigola, dietro la porta, tra il pomeriggio e una mano di bianco. Ora aspetto che l’unghia possa arrivare dove, anche se tendessi la lente, un colore non possa infiltrarsi. E poi, fatto il salto mortale con il mio sopracciglio, aspettare che tutto prenda il regno degli umori.

Se solo volessi potrei liquefare l’anguria con la postura esterrefatta d’un dito, e così separare all’infinito la scorza dal succo: qui l’arsura stende le labbra sulla curva perfetta della sete, sul suolo indistinto della stratosfera, quando distinguo un rigurgito da un bacio, ma per poco ancora, poi l’evanescenza del flutto sommergerà questa sfera indistinta dei doni verso la traiettoria offuscata della noncuranza. Ecco che il rito mi misura dall’altura d’un atto concluso nel saluto: ma ecco che da questa altezza vedo la brezza del mio sorriso rarefatta e la saliva d’un labbro lascio che si faccia sulle labbra”.

Perché, come se ci fosse un posto, un *dove* dove albergare la tenuta dello scafandro, la tensione della libellula sfiatata, la garbata diligenza del sonno? quando l’insonnia scava l’altalena di qui o altrove, poco importa un guanciaie fradicio o un lenzuolo strappato.

Qui sta la matita che non si riesce ad appuntare, che ci obbliga a gratificarci con i disegni altrui, che smussa il profilo del naso incoraggiata dalla gomma, stesa su un paesaggio sottomarino, privata anche del sogno di starsene in mezzo bicchiere d’acqua, per sfoggiare la magnificenza dell’ingrandimento con la noncuranza di un affascinante ragazzo che serve un’aranciata al bar sottocasa.

Ma noi cerchiamo assolutamente solo un pensiero d’immediata dissolvenza che possa placare lo stridore di capire cosa ferma un passo o cosa lo sospinge, appena varcato lo svanire? o un pensiero che sappia perdersi come già pensato e nutrire il proprio andare col non trovato?

Chissà... la boccaperta è un ricordo d’infanzia che ci vieta ormai di sussurrarci slavate frasi all’orecchio intasato di cerume.

Potremmo provarci scoperciando la scatola di scarpe con le foto dei nostri primi dieci anni, e sovrapporle ai ricordi dei successivi dieci; ma che farcene di questa ciclicità se la differenza tra *αἰών* e *κρόνος* non sa ancora in quale ansa del nostro cervello deve prendere definitiva dimora?

Posso provare a indurire le frasi con un po’ di pece greca scuoiata dallo zerbino? “Schiuse a un cenno dell’occhio le mie ciglia cadono sulla penombra, volteggiano quando sanno fare del silenzio un astuccio per

occhiali. Potranno aggrapparsi al crepuscolo del bicchiere e gonfiarlo finché io possa udirlo.

Come un raggio che fende la penombra eppure mi tiene immobile per paura di oscurare una candela, io lo tengo come una saetta sfiatata, come una giacca imperterrita noncurante della calura”.

Ma qui stiamo scuotendo una sveglia rotta sperando che il meccanismo ritrovi la sua originaria posizione. Il sismografo al seguito del segugio arranca, i panini nella bisaccia sono finiti, le lenti appannate, e non ci sono più diamanti nella miniera.

Invece, se posso infrangere il velo d’elio del culo, allora anche i Sargassi sellano l’amo d’un peto; il Tigri e l’Eufrate e la Manciuaria e la cantina e la rena dove s’arenano la Santa Maria e la Niña.

Il braccio che alzo di resa e di pugno, il deserto del Gobi poggiano di fiori di prugno, il passo deciso che perdo e riprendo, dalle Marianne fino alla Galleria del Vento, lo devo agli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti, sulla punta della lingua dove ondeggiano mirtilli annaffiati dalla giugulare, come spilli.

La profondità dell’altezza galleggia fin dove il mio attrito serpeggia, dai ghiacci dell’Alaska fino alla Terra del Fumo, fino al passo sulla schiena d’un lottatore di sumo.

È questo andare verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfino.

Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l’ostinazione dell’errore fa deviare l’esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso.

Non si può mettere tutto sullo stesso piano: ogni oggetto dell’apparizione e del terrore s’è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all’eccesso inafferrabile dell’ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l’uso.

Il fremito è quel pachiderma che concilia il collasso delle istanze aggrappandosi al flebile attaccapanni delle rimostranze. È dotato di un margine d’intesa che lo sovrasta da un’altura dominante: come un pianoforte sospeso sopra le candele della quaresima o una clitoride stimolata dai passi intravisti tra il corrimano e l’ultimo gradino.

Ma non solo elefanti: tutti gli oggetti che necessitano alla mia giornata: i nodi ben intrecciati alla laringe, l’atmosfera che si respira sulla risacca in fondo al sacchetto delle patatine, il fanale acceso appena sopra i

pensieri della notte, dove gonne svolazzano implacabili. Io mi sono alzato ad arrotare la gola con il mio liquore di gelsomino, ma il questurino era distratto, il poliziotto inetto e le prede sfiancate nello sfintere.

Mi piace l'ameba quando trilla tra le corde, la nutro con annaffiature vaginali, non le faccio mai mancare i peti che le fanno la pelle liscia come la pesca alloggiata in un portabanana. La coccolo come solo si fa con una carezza ritorta o un dente instabile.

Lei sembra gradire il sorbetto del mio ardore, sembra lasciare che la nutrice di fate la svezzi con un tappo di sudore, sembra ostentare la sua trasparenza come solo si potrebbe fare quando i tuoi capezzoli salivano in cima alle scale, col fiato grosso.

Ma è solo un'ameba distratta dalle mie cure, che si finge pronta ad attraversare fosse marine in compagnia di un solo fiammifero; che si fotta lei e i biscotti che le sforno per colazione, lo spezzatino di clausura che le spiatto ogni sera, la torta di malinconia che le affetto per dimostrarle che il mio affetto è la custodia d'occhiali del suo futuro.

Questo stare mi pare ora il rigonfio del costume dal trampolino, altro che dato iniziale della spartizione delle atmosfere: un taglio netto ai passi freddolosi frettolosi verso la casa delle stufette elettrice, quella con le tende che bruciano lentamente e implacabili, con i soprammobili imbarcabili sul piano inclinato di una sonata stonata, una manciata di tasti bianchi spolverati sulla timidezza stupefatta dei neri.

Si fa presto a dire di gocce di essenza di pino sulla fiamma della *harmonia caelestis*: è più facile dire “stufato di anamorfosi sull'onda della cinepresa” o “labbra avido al valico delle cornamuse”: ma dove trovare qualcuno che mi somigli e possa prendermi la mano e portarmi dove le mani non hanno più motivo di stare, che mi sradichi da quest'assolato imbrunire e mi accompagni a sfamarmi con la neve zuccherina della rassicurazione assoluta e prenda il mio sorriso con la stessa spensieratezza con cui si prende il pachiderma che dorme sulla prima riga per frustarlo con il palmizio delle equatori più roventi?

*Sursum corda*: non sono mai stato bravo con lo scorsoio, neppure a sbrogliare la matassa della lungimiranza. Eppure, sorso dopo sorso, porto i miei capelli come si porta un cero alla madonna, sbarro i miei occhi alla bellezza come si sbarra la porta quando si chiedono sonni profondi.

Tenete il vostro *habemus ad dominum* al riparo dalla mia rabbia: uno specchio per riflettere, ma senza che i pensieri possano essere pensati, neppure un solo istante.

Quello che c'è di ossuto in un articolo è la scheletricità dell'avverbio. L'elettricità non si può scriverla sulla pelle ma solo aggrappandosi al più e al meno di cavi sostantivi. Per celia o per rabbia mangio il pane ammuffito che si insaliva prima di raggrumarsi a dragare esofago, stomaco, il dotto pancreatico, l'intestino crasso, tutti i colon a raccolta, e il retto estenuato.

Questa è l'ultima volta quando le ultime volte fanno dei miei peli un sorso della vita, se ne fanno un baffo del barbiere, della turbina che ernia l'arsenico distratto: persino il mio corpo, adagiato nel mio corpo – quello che sta al posto di me quando io rappresento me stesso nel “buongiorno”, “come va?”, “carote, sedano e fagioli”, “senza zucchero”, “senza biglietto” – si rifiuta di scodellare questo intrigo d'esserci, questa darcela a bere che abbiamo sete e che abbiamo un bicchiere d'acqua e una vita da vivere.

Se fosse per me non lo prenderei, se fosse per davvero, per dovere, per far contento qualcuno, per piacere, no, senza grazie.

Soffio nel fazzoletto come sulle candele di compleanno, sputo sulla serratura arrugginita come sulle tombe divelte dall'uragano che incuranti mi somministrare, *quotidie*.

Se fosse per me, *chapeau!*, per la mia mano stanca o per il mio sorriso beffardo, per il mio occhio che lacrima o per la lacrima che non vi mostro, non certo per l'insipienza della vostra rarefazione assoluta, per l'esanguinità della vostra passeggiata tetra, per la vostra assoluta certezza di esserci, per voi che siete voi assolutamente certi che voi siate qualcosa; ecco, per me solo, ora: *chapeau!*

Altrove, eppure qui. Inorganicamente. Al di là del desiderio.

È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, il coperchio di una pentola che s'affanna sul vapore, fondere una pisside alla lingua prostrata, sventarla verso quel pane che racchiude misteri e genuflessioni su litanie, è quasi...

Cercare di dire le parole che non dicono sperando che possano dire quello che diranno. Mi aggrappo al mio sangue spezzato come alla bassa marea dei pianeti inesplorati, quelli senz'acqua e senza luna; mi sorreggo alla mensola della mia spettnatura sperando che i sogni s'aggrappino alla punta dei capelli, e stringano forte, e non si perdano nella polvere raggrumata sotto il letto.

Se potessi le mie mani le darei ad altre mani, se altri mondi potessero il mio, il mio lo brucerei con minuscoli fiammiferi raccolti in fondo a tasche di sconosciuti.



Ecco il mio sorriso: se sorridere può mostrare il tedio delle mie ore.

Ecco le mie ore sgranate come particole nell'annaffiatura domenicale: la gardenia della mia rassegnazione anela gocce invisibili per i boccioli che vorrei donarvi. Si può apprezzare un palpito anche quando la mia pelle dorme il sonno dei giusti, quando la mia nuca serpeggia l'instabilità della colonna vertebrale. Le città che ho visitato mi suonano ora come oscure nenie sotto i passi che hanno accarezzato gli angoli bui sotto lampioni spenti.

Assolutamente, chiedo scusa con ogni forza dei pori, ma io sono reale. Forgio ogni mattina il triplo salto mortale che possa inabissare i vostri sguardi quando incrociano il mio, senza neppure una curva nell'aorta, neppure una giuntura che si fletta.

Ma quale putredine assottiglia le rimostranze all'insensatezza di alzarsi, il caffè, le giaculatorie degli incontri, le mani da lavare e i capelli che aspettano spazzole spuntate. Una natura aspra e selvaggia che non teme l'uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell'anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; è la debolezza della piattaforma delle partenze che reclama il combustibile perfetto, la desinenza assoluta, la pacifica contemplazione delle aridità sottomarine approntanti una sparcchiatura assoluta dei residui di una intera vita.

Tutto passa quando passare è una parola da custodire nel cofanetto della rassegnazione definitiva: non solo i treni alla stazione della malinconia, sarebbe troppo facile dire che dire sono parole messe in fila... a volte è come una malattia... un'ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permettere di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell'amore viscerale non esiste ma... non riesci...

Provi con l'adrenalina delle scale fatte di corsa, la porta spalancata e tu che non ci sei.

Con la lussuria del coraggio di aprirsi la pelle coi coltelli che non trovano pane. Con la sfacciata voragine dei ricordi pressati in cassetti troppo stretti, anche più stretti della cintura che avvolge i fianchi e nasconde la protuberanza della mancanza di colori, di bianco e nero, di sfumature, d'ombre e di contorni.

Con il coraggio di strappare dall'interno la custodia della milza rarefatta da pieghe di tessuto, perché qualcuno solo si accorga che sotto non c'è

nient'altro che la trasparenza, la stessa delle campane la domenica mattina quando il battagliaio è avvolto nella bambagia sottratta alla punta delle scarpe, quella dell'energia degli schiavi barattata con la fisionomia di un occulto muscolo atrofizzato.

L'incrocio dei venti è nella scatola in fondo all'armadio dove le carezze che ricevo riesco a rivenderle dopo pochi secondi a metà prezzo. Tutti i fiammiferi che uno dopo l'altro accendo, invece d'essere immediatamente spenti, incoraggiano la catasta di legno dove i miei nudi piedi accarezzano i cerchi degli anni ricordati dal ramo tagliato. La scatola ha un'eternità di capocchie di zolfo che il tedio mi porge solenne, come un ostensorio che acceca gli sguardi di pupille disadorne. Quindi mangerò solo della mia carne e berrò solo del mio sangue. Quindi ne mangerò solo quando...

Quando, impugnata (come si può farlo solo con il coltello affilato dalla lussuria più sfrenata, quella che non mi permette di dire (quando dire è dire a se stessi, vedere le risposte rivelarsi già presenti in ogni domanda) che io sono un corpo, non che l'abbia) la clessidra della ridondanza, la donna (devi sapere, caro lettore, che la donna è la possanza delle parole indicibili (come *afa*, parola fino ad ora vietatami atta a frantumare il sale sugli scogli di rame nel loro quotidiano urlo vermiglio, e *niagara*, motto estivo scoperto in un pozzo-caminetto senza limite, in fondo alle pupille, nella vetrata schiuma delle isole) che sa dirmi urlando sottovoce sulla soglia del mio orecchio proteso, urlando sottovoce con la punta della sua scintillante lingua) abbandona l'arroganza d'esserci e stordisce la sua mattina (ma anche il primo pomeriggio, o nel bel mezzo della notte, o nell'ora imprevedibile quando il panettiere è già aperto e il metronotte non è ancora a letto) con la sfrontatezza (perché così mi piace, la sfrontatezza sfrontata, decisa nelle decisioni talmente risolte (dato che la risolutezza è l'abbaglio ("un ghiaccio bollente che spezza il pane (raffermo) della concupiscenza" è la frase perfetta per non voler dire quello che il lettore si aspetta) che genera le cristallizzazioni che mi permettono di dire "quando sono solo apparecchio per due" o "il nefasto è la negazione del lusso") da impedirgli d'esserci) d'amarmi, sgombera con un sol gesto la tavola apparecchiata (gamberetti nel vino bianco spolverati con pepe verde, zenzero zuccherato con cristallini batuffoli sorridenti, uova sbattute con l'unghia estrema dell'indice della maldicenza, cioccolato stufato sul sagrato di piazze deserte) di lusinghe e mediocrità e, afferra la sua caparbieta (devi

sapere, caro lettore, che quando la donna afferra, lo fa con le mani enormi di chi sa prendere e dare al tempo stesso, quelle degli scalatori che troneggiano in vetta scrutando un invisibile sentiero che possa arrivare alle nuvole o quelle dei tuffi che tranciano il pelo dell'acqua e sanno portare il corpo asciutto (come un cigno, l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne), i bugiardi impenitenti) dove anche le fosse marine non sono che il fondale sabbioso quando la bassa marea se la ride dei tuffi) svegliandola con getti d'acqua gelida e la infila nell'antro buio (devi sapere, caro lettore, che il mio antro buio può afferrare la muraglia cinese con pachidermi sedutivi sopra sventolanti i fuochi d'artificio dell'ultimo dell'anno (in giorno in cui mi corico presto, per svegliarmi presto e poter dire a chi ha fatto tardi, che è così tardi che potremmo dire così presto), del giorno del mio compleanno, delle domeniche assolate e di quelle algide ma protese verso il sole delle vette lunari), mi porta poi a vedere il brillare delle vetrine, i tramonti addolciti dalla saliva rigurgitata dopo le sue venute, la stazza di un transatlantico che fende le onde mentre le onde baciandolo lo evitano (è così evidente che baciare è baciare altrove, perché si guarda sempre dietro chi si bacia), gli animali salvati dalla foresta in fiamme, le città di notte viste dal mare che con le loro lampadine accendono i desideri (quelle nelle cucine soprattutto, che illuminano le cene dei vini bianchi (o Sauternes, con o senza Roquefort; ma, *hélas*, mai col gorgonzola) più profumati), l'ammutinarsi delle ciurme quando assaporano il bottino sottrattogli da un capitano poco riconoscente, le scie che le stelle disegnano nel cielo più luminose di bengala di naufragi; e nell'angolo di un minuscolo bar, mentre stringe tra i denti la crema calda di un dolce, io la sfioro e la sento enorme (devi sapere, caro lettore, che per questo *enorme* intendo la cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro, perché i passi si aggrappino al ghiaccio e possano scioglierlo, lasciando la suola senza parole) sotto il cotone; e lascio che mi sussurri il sentiero verso l'umido (ma non l'umido come può immaginare un adolescente stupefatto quando sfiora labbra orizzontali o verticali appena salivate, ma l'umido come la costa dell'oceano quando accoglie gigantesche (lascio immaginare al lettore una ragguardevole altezza, che non sia comunque inferiore agli strapiombi della Cornovaglia) onde e attonita lascio che graffino la sua roccia e scendano all'umiltà a pelo dell'acqua per sgambettare il timido raggio dopo la tempesta e ammutolirlo con l'inutile tentativo

d'asciugarla), sgomberando con un sol gesto la crema del dolce e accompagnarne quello che l'antro buio accoglie (come sai, caro lettore, i pachidermi assisi, e vicino a loro, con la ragguardevolezza dei loro artigli, le tigri striate con l'apertura alare delle aquile più alte) con la tenacia d'un gonfiore scosceso (quando si tuffa (ricordi lettore l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne)?) senza temere il fondale), tra i flutti del torrente in piena (gli argini non più arginabili, la pianura (da qui fino, ricordi lettore, alla cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro?) sommersa) del mio sentirlo, con le sue dite che mi aprono la gola, ci si infilano, e lei si tuffa (ricordi lettore i bugiardi impenitenti?) e prende la forma del mio corpo, all'interno, come una muta disossata indossata da dentro.

Quando non sono visto nudo non ho il tremolio della speranza della rassegnazione, eppure, neppure l'ardore d'abbracciarmi vestito di fronte a uno specchio è una scarna pietra infilata tra il pollice e il decorso della collina, così addolcita che quando sono vista nuda la mia trasparenza la fa galleggiare tra il mignolo e una nuvola in corsa. E una nuvola in corsa sa sempre dove vanno i corpi nudi a chiudere gli occhi.

- Ad esempio: 1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano a corpi troppo minuti come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici
- 2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciare che si affievoliscano strozzati dalle labbra; così trattenuti le fanno lucenti, appena si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo
- 3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza
- 4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale
- 5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che la ferita ha tatuato) labile stende lenzuola
- 6) all'apice della salsedine la rugiada ruvida (vista dai finestrini di un treno che attraversa un mare di erba) come al culmine del salmastro la rovina avida
- 7) assaporati i presagi (soffrire per una lontananza, annientata poi da un quotidiano snervante) della sillabazione nella steppa la greppia stropia

- 8) l'ilarità del sillabario è la parola sillabario perché la parola ilarità è vicina alle esequie (sghignazzare ai funerali) scoscese del sillabario
- 9) rabberciare la falda o lambire (sfiorare con i polpastrelli la fessura d'una finestra e vederla schiantarsi e immaginare altre finestre che si occupano di uragani) l'ombroso fluire incornicia d'ansia le ore dell'astioso sonno
- 10) che la piuma densa della fiamma ansimante che annaffia con oceano il seme (già germoglio?) di sequoia possa esentare (io sono la mia s'ignora, sono esentato dall'essere desiderato) il piombo dall'obbligo della trasparenza
- 11) la lama (semplicemente appoggiata ai miei palmi può irridere alla possibilità che una mano lo preme per scaldare di sangue le mie ginocchia) pare bussare dall'interno del forziere mentre dobloni agonizzanti ne ammuffivano (adoro l'odore di cantina soprattutto quando s'infiltra tra i legni di una sacrestia) il velluto
- 12) da un gomito di fieno le schegge (se non potessi dire ora saetta, mi dovrei accontentare di folgore, come un fulmine in un cielo terso) esortano il catrame a squamarne lo squillo
- 13) quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo allora (solo in questo momento, in questo punto ideale dove il futuro è già passato e il passato ostenta la sua circolarità con la noncuranza di sapersi già andato per sempre) la pergamena diventa acqua e la serpe diventa riva
- 14) lo sguardo (in particolare, quello di chi desidera – sebbene esentato – che sa fare del gonfiore un mantice che possa ardere un intero bosco) misura la circonferenza della testa quando il cappello calza al limite delle ciglia
- 15) se satura la riviera allora la rena sommerge spuma e maestrale (con la lentezza elegante di levitare fino alle vette)
- 16) potessi annegare il vacuo irto dell'annaffiatoio allora (solo in questo momento, come se un altro allora non trovasse il momento ideale per andarsene) il lembo della giuntura potrebbe irrigare i capillari degli ombrellai
- 17) al culmine del misfatto (farsi stringere la gola è fidarsi dello stringitore, solo se sa farlo sulla mia lingua protesata) solo la mucosa può considerare il cavatappi alla stregua dell'uligine accarezzata in scherno alle bollicine
- 18) mentre piove la scimmia coltiva le melanzane sul sentiero (sarebbe assolutamente prevedibile eppure impudentemente imprudente)

- accennare agli *holzwege*: ne taccio, anche se preferirei una resistenza passiva e inalterabile) impervio del languore
- 19 solo le tumultuose nebulose sanno aggrapparsi alle redini di fulmini ricciuti prima che la muffa (adoro l'odore di sacrestia soprattutto quando il prete, sopraffatto da un uragano, non sa districarsi con la sua fila esaustiva di bottoni) interstellare le scolorisca
  - 20) solo se il vetro fiammeggia sul sagrato (anche i patii sottomarini dove posso rinfrescare la mia pelle lasciando che l'estate la trapassi e infervorisca d'orgoglio il sudore che accompagna le ascelle al tuffo) estivo il brindisi può spolverare l'arsura del cavatappi
  - 21) sollevatosi sul meriggio della gengiva (elevare dente implacabile in battere e levare) il sorriso plana al culmine della carie
  - 22) la farina del biscotto appanna il polpastrello dell'ingordo (quello che sa trovare dove non cerca)
  - 23) se la mano nuda si distrae (e non si ritrae) la caffettiera urla
  - 24) con poco cibo si contempla (e non si conferma) l'impazienza degli affamati
  - 25) non muoversi e galoppare muti ha un significato soddisfacente solo grazie alle briglie (con scudiscio ben lubrificato da tesori vergini e sudori oscuri)
  - 26) il buco in fondo al grigio e i sassi in fondo al cemento si mescolano con lama e manico (in fondo, non hanno altra possibilità)
  - 27) quando vorrai sotterrarti (perché *θάνατος* sghignazza beffardo sulla serietà estrema di questa circostanza?) con me insegnami grida e baci infetti
  - 28) facendo incetta di zattera e gelsomini (me ne starei estasiato per anni a vedere fiorire tronchi affogati dalle onde) il ladruncolo nutre naufraghi e giardinieri
  - 29) spaventato brandendo una forchetta offrire alla paura un argomento (macché: neppure uno!) per scappare
  - 30) il seme (già germoglio?) ha imprecato fino alla spiaggia mentre l'anguria si tuffava dall'alto della mareggiata
  - 31) (tacchi:) quando ti vedo sonnambula con un sassolino nella scarpa come se schiacciassi un pisolino
  - 32) affacciato alla fiamma della muffa (adoro l'odore dell'odore soprattutto quando riesce ad essere esaustivo con tutte le mani che sfioro) il soccorritore anebbia la candela che annaspa
  - 33) il tabacco che arrostisce l'architrave giova alla premura del saccheggio e al filo di fumo (ingoato?) della matassa

- 34) bisogna (è un dovere imperativo, semplicemente perché non c'è altro posto dove stare) stare nel segreto come litanie destinate a corrispondenze nel cosmo
- 35) se il fabbro sudicio paga poco il ferro allora il ferro sporco gli insozza la tasca (bucata?)
- 36) la candela (il suo aspetto consolatorio la riscatta dalla segreta dove miseri sotterfugi pretendono di tenerla spenta e inattiva) ingobbita lacrima verso il santuario della discesa incurante che la pedalata incenerisce lo stoppino logoro
- 37) come fango (come rabberciare la falda) su un viso imbronciato la tristezza percuote l'incapacità di lavarsi
- 38) l'alluvione disputa l'incedere del remo (quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo)
- 39) per il testardo strepitare una bugia è come per l'inetto tenere nella tasca bucata (come fabbro sudicio che paghi poco il ferro)
- 40) l'ingordo piscia accovacciato sul letame (il profumo della merda ha questo potere occulto di trasformare il buco nero del linguaggio nel sentiero – sarebbe impudentemente imprudente riaccennare agli *holzwege* – dove, non essendo mai stanchi, mai si indietreggia né mai si avvanza) del becchino
- 41) tra possibilità e necessità è il desiderio (la condizione del delirio, un tenere se stessi per mano al limite della scogliera, dove basterebbe un passo ma il passo non trova sentiero – sarebbe impudentemente imprudente ririaccennare agli *holzwege* – come se sapessimo chi siamo: non sappiamo nemmeno se ci siamo... ma senza vergogna, senza nemmeno il desiderio – la condizione del delirio – di non esserci, rassegnati a questo quotidiano che ci logora) la condizione del delirio come alterazione delle origini
- 42) col pastrano sdrucito quando ciò che importa è la sudicia nudità (per me, essere nudo, non ostentare lo stare senza vestiti a contemplarmi davanti a uno specchio, ma nudo di fronte a legioni, è la condizione indispensabile perché le parole che qui metto in fila possano, anche solo per una frazione di micron, annientare l'intera mia pelle: non certo il gioco al massacro delle *pruderie* di una adolescenza senza momenti in cui attonito potessi dire: “1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano a corpi troppo minuti come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici 2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciarli affievolire quando li

trattengo strozzati sulle labbra che, facendoli lucenti, un poco si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo 3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza 4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale 5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che protegge... ..", ma l'assoluta e essenziale mia trasparenza che sola può soggiogare lo starsene rassegnati, coperti con i maglioni gelidi della nefandezza, al quotidiano che ci logora)

- 43) quando il rasoio beve gocce salate il mare (di erba) molle sognò un osso  
riverso come drappo
- 44) nelle belle giornate la pioggia (quella che non si muove neppure attingendo  
al pozzo delle lusinghe) decora la polvere da poco sbocciata
- 45) l'aguzzino che preme allo stipite ha le unghie (lunghe, ben affilate,  
accarezzate con lo smalto purpureo del languore, impassibili al  
desiderio – che non sia desiderare d'essere desiderati (eppure,  
esentata) –, allenate dalle vette dove la rarefazione d'ossigeno – fidarsi  
dello stringitore – riesce a rendere trasparente le nuvole cupe, perché  
più cupe significa fulmine più lucente) intrise dal sudore del falegname
- 46) l'alito salivando gonfia l'ombra del bottone che il fiato disperde a colpi  
d'unghie (lunghe, ben affilate, accarezzate...)
- 47) il vestito più bello dell'ubriaco ingrassa giardino (lussureggiante e  
lussurioso si accompagnano bene a questo vestito intriso di vomito) e  
palazzo del ghiottone
- 48) se stringo il miele con la protesi (la sfera di ferro del forzato gli fa talmente  
anelare all'arto fantasma da tagliarsi i piedi e contemplarsi morire  
dissanguato, ma finalmente libero) del vinaio posso vedere l'aceto  
riverso su fuchi esausti
- 49) la lamiera rovente toglie (getta?) la spugna che esplode tra le mani
- 50) acerbo confine dalla (della?) ruggine col tempo senza voce
- 51) sul piano (... non si può mettere tutto sullo stesso piano: ogni oggetto  
dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso  
cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita,  
all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur  
accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne  
l'uso) celeste la dimora del fulgore emana un cataclisma
- 52) la pioggia (quella che decora la polvere da poco sbocciata) non si muove  
neppure attingendo al pozzo delle lusinghe



53) all'orlo dello stesso nome la terra (all'orlo dell'acqua) tocca acqua (all'orlo della terra) che risuona

54) si dilegua una nuvola e l'angelo della morte è la sua ombra (mi hanno sempre affascinato le ombre delle nuvole sulle colline dei miei primi anni, quando il vento le porta veloce da tropico a tropico, e il vento mi suggeriva la sua immobilità perché ingenuamente pensavo che invisibilità e ingenuità fossero il binomio assoluto e imprescindibile della mia infanzia)

55) al sorgere della mano il tuo occhio (m<sup>o</sup>) appare profondo

Se, una volta sfilate, come un maglione o un gonfalone, credo di potermi affidare alla sicurezza dell'ebbrezza, non certo per i sordi ricordi delle pretese rapprese delle chimere che sibilano dal bicchiere; è l'orgoglio che voglio, la forza della scorza, gli splendori degli odori, fossero anche le mie mani screpolate nell'estate, il coniglio vermiglio che porta morta dalla strada la spada triste; esiste questo misterioso e superstizioso turgore, per esempio l'incenso di un tempio, fosse anche un regno di legno che mi ricordi la segatura della potatura; ma una volta sfilate vorrebbero starsene davanti a giganti come bianchi camposanti, senza scuro futuro, sole sul bordo del letto, senza sete, discrete, anche se vedono che infelice si assopisce, possano rotolare al mare, possano dirti "rimani domani, per cantare, invecchiare in una sera di cera, fino a una vita finita, sfinita".

Sono una moltitudine di nomi schiodati da croci, abito le selve impervie delle lampade notturne, sfodero lo scudiscio di paraffina delle folate di vento ogni volta che mantelli corrono tra le falde delle ascelle per imporre un singulto attonito dalla stratosfera che rigurgito.

Fiacco la rincorsa delle slitte nella neve con il mio solido sguardo di mellifluis ghiaccio, saggio la loro resistenza cospargendole con le venute siderali di comete pettinate dagli albori delle conifere più sfacciate.

Sono inginocchiato al fetore del futuro e provo solo a provare la stessa trepidazione dei dodici anni, quella sfrontata con la mangusta rarefatta dall'uovo di serpente e quella masticata con i primi sudori nelle corse rincorse: alamari di rivoli di cera sul dorso di alitanti cavalle furiose e spettinati con la fragranza dei miei trilioni di pori.

La giumenta che mi possiede ha, sfrontata, mancato un calcio allo sportello del frigorifero, che si è chiuso lo stesso. L'ho allevata col latte delle costellazioni remote e svezzata col pane bianco che non conosce raffermità. Ho sempre permesso che beffarda s'inghiotta la staccionata della sfrontatezza e me ne sono stato beato a guardarla

cavalcare le nuvole di nichel delle mie zuppe riscaldate, incoraggiate da una passata di pane e sorseggiate da uno starnuto di pepe.

Posso dare in pasto all'eterno la soffrittura della proboscide come le stagioni si sono permesse di fare con la trafittura delle mie ore soffuse?

Se solo permettessi che la macina inghiotta il grano o il turbiniò dell'acqua smaltisca le fauci di un sorso, allora essere qui, spacciato e inorridito dalla marchiatura delle cavalle, sarebbe un modo subdolo di frastornarsi con la foglia di ginepro o arroventarsi la laringe con la tisana dei solventi.

Ho provato ad alloggiare il barrito nella torre colombaria ma scodinzola come una tromba marina quando dalla spiaggia le luci turchine illuminano i lavandini delle abluzioni sfrenate.

Se provassi a soggiogarlo con la stratosfera dei miei mugolii se ne uscirebbe con motivetti da festa di paese: canzonette tipo "la fisarmonica funesta dei passamontagna", "mandami i fiori sulla protuberanza dei colli"... Lo svendo per un pasto appena riscaldato nel microonde dell'ingordigia? Lo baratto per uno scacciapensieri sopraffatto dal vomito dei questurini? Ho provato a sfamarlo con malerba e rigurgiti di comprensione, ma la sua ingratitudine sovverte ogni arazzo sospeso sui germogli d'orecchi di pareti.

Ora che la mia legione ha invaso la regione degli incendi, la ragione sulle fiamme lascia ben sperare che le città in fiamme che vedo sulla costa possano vendere fumo torvo come si vende sabbia nel deserto.

Stuzzicare una latitanza di libri non si addice alla lungimiranza dei miei polpastrelli per lo spartitraffico dei numeri di pagina: la lascio soffiare sulle pagine aperte come un ferro da stiro sulla schiena gelata da mani emaciate: – Ho provato a nutrirmi con l'insalata vizza portatami da palombari svogliati, ma non sono riuscito ad accompagnare le loro protuberanze neppure – Quando ad ogni sguardo ho pagato la franchigia delle mie maree anche a chi non si è saputo accorgere della mia trasparenza. Non era per infrangere – L'acrobazia della raucedine quando ha un soma sfinito che si compiace di sfoderare singulti. Posso tenerla nei miei palmi e soffiare sulla polvere di zolfo quando starnutisce. Ma la sfrontatezza della mia gola non le permette di simulare altre fatiche: se le porto una manciata di saliva non riesce a concimarci un dolore, se lascio che mi conduca sul sedile reclinabile delle salite non mi permette di annaffiare le foglie rinsecchite per la salvaguardia discreta delle mie seti. i dubbi di iridi scolorite, ma solo per il pegno che si deve quando si cammina dall'altra parte della

strada, in un andare che non ha né parti né strada. oltre l'oceano, figuriamoci al sibilo dell'aorta quando sfiata sospiri o la cavità delle ossa quando ci soffio il dormiveglia della ghiottoneria.: la lascio venire a prendersi un tragitto di costole, dato che non sanno sfogliarli con la lungimiranza dei venti.

Il primo dei venti bottoni è un libeccio testardo, sguaina *una guaina che traina la trina fina d'una lima dalla stiva alla riva e la priva d'una prova* la fistola intorpidita delle maree per allettare di rivoli le mie giaculatorie notturne.

Il secondo *mi ricordo dal fondo del tonfo fonde onde sulle sponde* è un aliseo sfacciato, sventola *una pendola sulla pentola sentendola sulla setola della stola* tra un ordito candido e una trama sudata.

Il terzo, subsolano, dal sole *sale a rimirare un altare che mi pare andare e restare* mi porta serpenti striati di ingiurie pronti ad accarezzare il turgore *fulgore di folgore sulle ore* delle mie natiche.

Il quarto *arto esausto che infausto infonde sul fondo di onde sulle sponde di fronde in fronte*, austro, porta cirri a pascolare sulla traiettoria delle mie pupille che infrangono il terso *estro che investo dal capestro fino al cesto riverso* e sanno gioire dell'arrivo di trombe marine che mi sfianchino.

Il quinto è vulturnio: se credi di trovartelo sotto la porta ecco che trova la fessura perfetta nella quale visitare la milza, dissetarsi *ai riansi riversi quando versi sui tersi persi vasti valichi dai salici salubri* di bile, sfamarsi con trafitture intestinali.

Aquilone, il sesto, afferra le secche dei fondali e le conduce dalla luce *se nuoce la voce della foce che sfiorisce* fino a fare dei miei seni la lungimiranza delle stelle.

Slacciare il settimo, favonio, è stringere la torre perché permetta al re di arroccare alle pendici *dove pernici noci inghiottono e ghiri in giri infagottano a frotte le flotte* dei miei alluci, e così stretta assicurarle la sfrontatezza che salvi la mia vita *sfnita, finita su una fitta folla come pastafrolla sotto il dente discendente dall'altura della luna*.

L'ottavo, ponente, una volta schiantato, preme sulle mie pupille lo zucchero che tutte le foglie *figlie di guglie che inghiottono fulmini* dei salici a pelo d'acqua attonite accolgono.

Il nono è libeccio, difficile da slacciare: l'asola che lo tiene è tiepida e ben oliata *affondata ruota e s'invola dalla persiana all'altalena sdrucita*, ma staccarlo da questa roccia sfrontata è impresa disperata: provo a farlo con la dolcezza assoluta delle mie falangi che alterno con gli strappi di cui solo i miei mugugni sono capaci; eppure non riesco a domare la

sua caparbieta: allora lo lascio galoppare e mi accontento di scrutare i suoi sudori scendere dalla criniera per accovacciarsi *riarsi come tersi avamposti al valico dei rimorsi* nell'angolo sotto le mie ginocchia.

Il decimo è levante, sfrigola sulle mie gengive soddisfatto di vedere la mia saliva rannicchiarsi nell'angolo della bocca per gocciolare davanti *ad avanzi, anzi ad avanzi riarsi come tersi passi persi* ai miei piedi.

L'undicesimo, circio, il divoratore, bottone che appena slacciato *affettato nel patio affrettato* raccorda l'angolatura dei vicoli alle piazze dell'affamato selciato.

E gli altri – il dodicesimo, aquilone, infedele disertore *invasore d'ore accovacciate nell'odore che avida annuso*; tredicesimo, altano, diluvio che nel plenilunio s'abbraccia al maestrale; quattordicesimo, sfavillare di condannati armati *rianimati dalle giaculatorie che giacciono come ghiaccioli*; quindicesimo, il guado *quando vado nel patio delle aridità con l'avidità e la sacralità delle polarità contratte* del grecale; sedicesimo, a strati sul pane che divoro *come lavoro nella miniera d'oro nel foro che sventro*, scirocco; che mi fa approdare al levante, il diciassettesimo; esausto mi trova la bora, diciottesimo; cocente e prono mi trova il diciannovesimo, affrico; e l'ultimo lo strappo, *come drappo che rattoppo*, coro – li mastico mentre sgambetto questo genere spiegazzato di sibili scoperchiati, nella stiva aduna scolorite amnesie e anemica pelle contratta pronta a tramortire la deflagrazione flebile di un araldo che rincuori le asprezze limate del dirupo...

Soffiate bottoni, imperterriti e impavidi, mentre vi slaccio e ripudio lo sbiadire; predire; in fine; la fine, di questi venti bottoni inghiottiti come lo strapiombo *a piombo sul gonfio golfo* possa farlo e darlo a tutte le mani sudate che vogliono precedermi.

Precedermi, questa sera, dove sono così felice da prendere un solstizio scintillante e lasciarlo sbiadire, neppure brandire l'intendimento può appagare questa profondità.

Senza chiedere, ora, eccomi a lacerare questo cotone viola, la fonte che drastica mastica la cascata.

Sono così felice da prendere il diadema inabitato per erompere, palpitare, appena lo vedo languido sbottonare la sorveglianza dall'acquasantiera.

Eccomi a lacerare questa imperterrita fenditura, stinta, indugiare sulla secchezza della folgore.

Questa sera, sono qui, col mio intarsio di midollo, sfibrato, calpestato da tacchi avvolti in scudisci: il precursore delle notizie avido è inciampato

sull'astinenza, la lungimiranza la stringe tra la sfrontatezza di natiche sudate, dove la mia lingua pregusta ogni suo rigurgito.

Senza chiedere, ora, eccomi a indagare beffardo sulla protuberanza.

Eccomi a rimare l'ordito della tana assetata con l'impronta dissetata. Il mio intarsio di midollo, trangugiatelo ora, perché mentre mi tradite livelli la voluttà e geometrizzi ogni boccone di fame: mangiate e prendete.

Un altro deserto e non il deserto dell'altro (dove *L'asola dell'isola* e *L'affossatore di relitti* si raccontano come un rimasuglio degli attriti del legname in coperta s'è infranto contro la risolutezza dei miraggi. Ne parlano svogliati, senza nascondere l'indugio che le parole che non vengono pare ricordare loro che parlare è solo la cattiva abitudine della defecazione di prendere strade poco opportune).

*L'asola dell'isola*: L'altalena è fatua, sfrigolio, insistenza di un assiduo dondolare. La svogliata folata misurata non tempera; provo a racimolare una domatura di calcare, con le unghie, s'infila, arde, tormenta, sembra una parvenza, sottrae sudore all'orde, preme acido come acino di spuma, tra il bordo del rubinetto e le tue venute, provo a tingere questa lacuna con lo smalto scheggiato. Lo sguardo fermo sulla laguna che spettina.

*L'affossatore di relitti*: Una senzafaccia sfrontata, non ha piacere a sfidare o sfibrare un tessuto liso e solitaria travalicarlo e condurlo al limite di un immeritato limitare solo per chi non lo sa accudire... Superare, voltarsi, rimirare. Questo non mi appartiene. L'ansa sta assorta alla convergenza degli sguardi: il mio condotto auricolare gremito di silenzi, il collo d'utero che lambisce la risacca: la transustanziazione è una cosa naturale: umida e slacciata, incenerita strappante e strappante straripa.

*L'asola dell'isola*: Non esiste la data e se ne va l'istante. Lo spazio stentato mi satura senza mai colmare. Espandersi sdentato: s'insinua a ridosso del cavo anfratto, smarrisce il respiro per incoraggiare il turgore, singhiozza ma tenace, scosceso ma mordace. Senza posa colano nuove insenature, sfrangiate fioriture.

*L'affossatore di relitti*: Non mi inchino ai gorgi, non alzo lo sguardo, non sparisco, non mi ingoio. Solo gesti sciolti slogati. Attonito: pregna vacca di voragini senza fine che affolli le mie passeggiate lunari di orifizi vischiosi, flatulenti rigurgiti fluenti di cascate rimasticate.

*L'asola dell'isola*: Questo piacere di lasciarmi scorticare, indomato, coronato da inveduti armati di punte di matite che scivolano sulla schiena a scrivermi nei pori diradati. Leccare forte a lungo il bordo della tazza,

la stazza infistolita singhiozza tra gli oociti, l'incoraggio di soppiatto, come fardello d'ombrello, l'incoraggio che si faccia in quattro, liscia possanza, appena sentire, inumidire senza trangugiare. Pensare il bordo della tazza, appena respirare. Mai così viva come a soffocare. A che serve toccare. L'autocombustione non è un'opinione.

*L'affossatore di relitti:* Non c'è cornice né terra che tenga né cassetto né rossetto né i ventosi zafferani delle piogge sulle mani, sciami verso i vuoti di fiordi scoscesi e vedute di venute siderali, sbattere come onda contro tanti cieli, riccioli eterei, turgori... tutti i possibili ardori. Stringere cirri, vederli solo quando li sento scomparire. Destinati ad accogliere fiotti diradati, a sfiorire il barlume che permette di inciampare, scivolarvici, scordare quanto ho scordato, disimparare, annientare un sorso scorsoio quando bevo dalla giugulare. Respiro lì dove perso il nome si guadagna in raffinato sottile affanno, senza inchiostro annaffiare. Più bevi e più t'asseti. L'arsura è la condizione estatica della premura.

*L'asola dell'isola:* Incapace di farmi governare persino da una ossessione, brandisco solo allucinazioni. Cos'è il reale? Reale è errare. Sempre in piedi, sagoma senza contorni, preme contro la ringhiera il cilicio, sfibra i contendenti, li sfida alla flebile diminuzione di scoloriture. Stoffa serrata mercenaria gratuita inafferrabile, lacero davanti al tuo sguardo che anniento, sfonda mentre m'affonda, affrontala mentre mente all'evidenza d'ogni parvenza, spingila che io l'inghiotta come ciglia che s'aggrotta, come grotta che dilati misera luce: ora chinati oltre i miei alluci, deglutisci ogni foro di ogni singolo bottone.

*L'affossatore di relitti:* Avanzano voragini senza fine: piroscafi, fregate, panfili, golette, brigantini, chiatte, galee, vascelli, barche, navi, canotti, galeoni. Non posso inghiottire una sublimatura se non quando aduna ripudi. Nessuna sincope nel loro disteso arrivare, solo piccoli ictus. Una manciata dei miei occhi fissi, che lancio sul tuo volto quando ti volti, spasseggia noncurante pestando un tappeto semovente da quanto è traboccante. Predire il deserto in alto mare è inasprire clessidre, tramortire la spiaggia.

E dopo, vorrei diradare questo estuario ma non trovo un pascolo affine alla mia dentatura; dovrei provare a diradare la striscia di lingua sul davanzale, ma la brevità della gravità sfodera la capocchia e incipria la punta.

Il fulmine ha due o tre cose indifferenti al fumo ma pronte a lastricare nuvole.

Irrorare la mia pelle con sputi di guglia è l'imperativo categorico per piallare il pugno con sudate rafferme. Vieni.

Si può uccidere una donna con un revolver, con una spada, con un bastone, con uno stuzzicadenti.

Da ragazzo, mi piaceva farlo con il mignolo.

Accompagnavano questo *os resectum* accompagnandomi con frasi cupe, del tipo: “Questo indugio scandisce sulle tempie una screziata squama, dal lembo della schiuma ambisce sillabare fino alla risacca della mucosa — ma un'uligine torrida la raduna alla radura della garza”.

Poi provai con sotterfugi, con un martello, col curaro grinzoso e con la porosità del supplizio, finché m'asestai per un po' di anni sulle candele, quelle quaresimali.

Ma era al fiato rappreso della grata che queste candele ardevano, voraci. Le accompagnavo con il candore di: “Se fugge infida nell'antro della duna, m'aseta mentre fiuta di germogli l'investitura”.

Anche la folata di un poliziotto, infilata sulle secche corrose, sui bracieri alla deriva. E la rifrazione di un bidello che ramazza il cortile? E i peli lisi dell'arciduca? E gli stendardi dei flagellati, il cordiglio di cordoglio ai fianchi?

Provai con uova sode, sgusciate, coi gusci spruzzati sotto la lingua; provai con il becco di un quattrino, col salmastro dell'aorta, con un trilione di pori, con la faccenda ben asestata sul naso, con lo spartitraffico smorto, con un paracarro, con un ananasso.

Le frasi che mi accompagnavano, divennero ardite: “L'aroma dello spigolo attecchisce al labbro della lingua, il raglio dei sudditi sprigiona lignei armenti: eccoli dal bricco irto farsi sfoderare le esequie che fecondano le alture”.

Oppure: “Predire la doratura dei guaiti è l'unico modo per rosicchiare il baldacchino dei singhiozzanti”.

Epoi, che farmene dello stoppino che affatica i rubini della piaga? Darlo in pasto all'allusione di una scortecciatura spolmonata?

L'incudine d'alabastro anela all'incuria. Io il tifone lo guardo con fiocchi di mestizia. Come fosse una primizia.

Pestando un fluido, masticando una noce, con un cuore da macinacarne, ogni minuscolo dettaglio, un ritaglio dal piatto, da un immacolato piatto vuoto, una maniglia lasciata immobile appesa a una porta, una postilla al cuore, asciutti come a Lourdes, sventolanti sopra un mare immobile, senza onde, le mie mani e le tue.

La viola dà gamba, ma non un solo passo verso la stratosfera, ma l'arcata di giubilo sottomarino, che sfiorando il capanno degli attrezzi, sfinisce il tessuto del giardino, lo sfibra come diagonare una gonna scoscesa, e sfrattarla dalle cadenze dei petali.

Ma il giardino questo fiore l'inabissa, non la pietra nella quale si inciampa sorridendo al sangue ma, come s'affonda un relitto tra l'umore vitreo e gli sguardi, dalla finestra.

Il vetro e il sacco di juta hanno in comune la strangolatura del sinistro gluteo, quello che potendo bilanciare questa ingenua gamba la incita a versare le ultime gocce di colore tra un filo d'erba e una zappata d'atmosfera.

Se la terra che tengo in bocca m'estromette da ioni di cloruro, le strutture cristalline liberano il picco della risata dal morso del lobo.

Se qui mescolo Saturno con la depressione della barriera corallina, là la viola sfuma i calcinacci del cornicione con la nefandezza della madreperla. Anche. Ancora.

Riconiare la ritrosia su un intestino brinato è l'unico modo per rabberciare dilatazioni e annuolare rabberciazioni. Accordare e lambire sono lo spasimo dispiegato della pialla sulle esequie d'una foresta.

Mi piace impigliarmi nell'insolenza dell'increspato presagio, eppure, è sempre galante scatenare l'irrogazione delle conifere sulle sopite esequie delle reliquie.

Io posso scatenare, da un utero fino all'esofago, lo sfaldarsi dell'imperituro andare e infrangerlo esalato sulle volute madide dello strazio, se solo una giumenta deliberata vegli sui grovigli della risacca o la gattina imbandieri sul bricco il ricolmo ostensorio, impregnato e smunto, munto e fecondo: ma io, questo ostensorio lo scorteccio fulgido e lo sorteggio, solo quando l'emblema dell'elezione versa il curaro della rifrazione nell'uligine della bestemmia.

Dà gamba sulla ritrosia dell'aculeo, racimola il cedimento e addolora un mitigato sospiro. In mare. Marinai che...

... corrotta la chiglia del vascello dal mattino dei sospiri, ovunque potessero dimenticare la tenuità d'una brezza bieca; senonché la notte fosse lor stata consiglio, e il cuscino non attribuisse che sotterfugi biechi, che sospiri, che insignificanze, poco meno, quanto meno dimenticate, allorché, l'inutile fisionomia di essi non desista dall'incunarsi a un tepore di sapida disattenzione, a una pacatezza filiforme, provando a custodire la spumosità delle onde.

Purtroppo, in quella amaritudine, in quei palischermi, non fornicolavano meno d'aliti che li avevano tratti alla deriva, diseredati di quelle



insenature, che rimboscavano fosse eteree per valichi e scongiuri a una fedele languidità; né meno scorgevano nelle vacue pulegge che rivarcavano attriti ad attriti, gli scogli assonnati dell'altrui dormiveglia, mucidi remi di sudori e languori, negli acquitrini di sottese ombre, che già li ornavano di rami e pestilenza, alla difesa, all'offesa; né meno, in quegli scafi stessi, che rimboscavano dimenticando di essere strumenti per farne sotterfugi di prue, scorgevano i nuotatori delle armille ingegnose di cui collezionavano le lividure, o i divoratori, affamati per circostanza, di quelle sciacquature esaustive di cui serbavano in cunicoli le tetre risorse, nonostante la semovente fisionomia del ristagno, che ricopre le vedute di fossati limacciosi, narri le loro scorribande e le onte della viscosità; dello strapiombo perfino che li incita a una irremabile ansa, non rammentano, purtroppo, che un tediosissimo affanno.

Ma di tutto questo ora non posso che scuotere la riva e sfilarla davanti al sentiero e premerla sulla fronte come solo si può fare quando la roccia è troppo friabile o l'arbusto non ancora secco, per fremerlo tra un fiammifero scordato in vetta e un polpastrello intriso d'ammoniaca.

Questo settembre in terra straniera ha il sapore beffardo della lingua quando dall'intestino crasso aspira gelido tepore di rigagnolo e stermina risacca di retto.

Una lamina che s'incunei tra un foglio e la radice della resina, sottile come un singulto tuffatosi ai gradini della pressa, forgiata con un palmo con una guancia, arrotata in gola come una nervatura sturata da un singhiozzo, lievitata dalla fioritura d'un filamento di tungsteno fino alla sorgente d'alimentazione del pianeta.

Una zucca o il fiore dell'equatore, la radice della peonia o una manciata di anacardi, una piuma di giaguaro o il pascolo del punto croce, il respiro della brughiera sotto il sole d'aghi di pigne o la stiva che gracida sopra la mansarda della mareggiata, l'artiglio della visione di inchiostri o l'unghia delle impronte dei fossili, l'ultimo fiocco del cristallo d'onde corte o la tegola che raglia al meriggio del tamburo, la sinfonia della slitta quando nuvole di nani all'orizzonte pioggiano l'aridità delle stoviglie o il giallo fecondo del rosmarino abbeverato dall'annaffiatoio, il balzo del canale che deraglia quando la grondaia tracima mazzolini d'ardesia fino al sentiero dell'agrifoglio in fiamme o la carezza delle felci quando il seme s'accoda lungo il sentiero della colonna, il solco che si genuflette alla potatura del mosto o la spremitura dell'argilla intatta sotto il peso d'un carro di dolomiti.

Scalfita l'insenatura del sangue con unghie d'argilla, a scavare per aggrapparsi ai fasti di un intestino che dondola; che sia il pollice o la limatura delle pelli protese, stanno a tessere all'altura degli orifizi bagliori e sudori, stivali adunati sotto i glutei e rompicapi irrorati da ardori.

Spingendo fino ad annientare il fragile schermo della notte, il bianco tumefatto m'accompagna dove le nebulose degli anelli infilano una tenda brillante alla base dei gas che lampeggiano lungo i rigagnoli dei succhi.

Questo baratro si aggrappa alle striature pulsanti del pistone, troneggia sulla puleggia, annuisce quando le fiamme del sangue lo frizionano di rossi, quelli cupi della raspa o quelli speziati delle ciliege.

La lingua e la punta trovano il modo di incontrarsi anche se la pioggia stride sul davanzale o il letargo deglutisce tra un osso affogato o una saliva scoscesa.

E negli armadi altri armadi raccontano di armadi e armadi: quale stoltezza a chi si accontenta di pizzi e merletti che non contengono scudiscio e accesso all'eccesso ecceduto.

Oltre il nauseabondo l'attrito spezza i sigilli che trattengono l'ardore innervato di felci per stenderlo sulla stesura d'una duna eretta alle frontiere degli alisei, quando alitano ai confini con fini.

Non esiste nulla di più assolutamente infantile di trascinare le mie dita dalla scorrevolezza delle natiche all'ondeggiare dell'inchiostro, e senza questa infantilità non è possibile ardere la leggerezza di non crescere mai.

Eterni con la paura di non durare e immediati con il desiderio di svanire.

Tutte queste porte non placano la sete, non fermano la fame, ma ad ogni bocca che si apre si ha meno sete e meno fame e di meno in meno la mano ogni volta sulle maniglie si irrobustisce, implacabile.

Stritola la congiura dei passi e dissolve la lucidità dei vetri, tetri stillano dove fiammeggiano gli architravi, friziona la durezza delle campane per sfidare ogni rimbombo a liquidare la limpidezza del fango, per demolire la fragilità del marmo; l'arnia che sbeffeggia il polline, l'ala vibrante che scongiura l'alba a rassegnarsi alla sua ombra.

Navigo queste colline pallide irrorate da pallido polline con la frusta che può zampillare dalla curva del palmo o dal dorso dell'unghia o dal graffio sulla punta o all'apice della pelle quando scrivo con il liquido futuro dei giorni a venire, già venuti.

La pelle su cui scrivo infilando nei pori la mucosa dell'altura ossigena i respiri e il loro affanno con la cadenza rarefatta delle anche. Anche!

*Poema finalista — Raccolta inedita — Premio Montano XXIX Edizione (2015)*

Gian Paolo Guerini ci presenta una raccolta di duecento paragrafi, apparentemente in prosa, chiedendoci espressamente di considerare l'opera come un poema, dove ogni paragrafo, di diversa lunghezza per numero di righe, è un verso. Dunque un'architettura unitaria, non per visibilità, ma per composizione. Certo, non è cosa infrequente, oggi, nel panorama poetico che si apre a nuove sperimentazioni formali e sostanziali, proporre testi che si staccano dalla tradizione formale e sostanziale, comprese quelle d'avanguardia, e così anche in questo caso, l'intitolazione a "poema", ha le sue specifiche implicazioni. Intanto non ne ha la struttura, né tradizionale né in variazione codificata o anarchicamente variabile, mentre si presenta con un sottotitolo, verificabile e vero, ma fortemente ironico.

Dunque l'intenzione dell'autore sembra appartenere a una sperimentazione complessiva della struttura e del senso pensante, incarnata in un'opera che deforma la significazione, ma senza toccare la grammatica o rompere la sintassi o il lessico. Sposta invece, in direzioni inedite, il sommovimento del dire nella sua comprensione intersoggettiva. E in merito al *dire* – in sé, come qualità fondante il sentire della scrittura poeta, e nelle specifiche modalità in cui si snoda questa raccolta – Guerini scrive: "...a volte è come una malattia... un'ossessione che non ti lascia mai la mente libera...". Siamo, come si vede, dentro l'ascolto profondo di ciò che la scrittura sente; quindi all'interno della percezione propria del segno poetico. Un segno, inciso e corporeo, particolarmente speciale, che disorienta e ammutolisce un lettore che vi cerchi agganci semantici nominalmente riconoscibili. E ciò perché in questa raccolta tutto il discorso è su un piano di significazione altamente dislocato e disorientante, sia nei confronti dell'ordinaria misura del discorso sia rispetto a una lingua sensitivamente mossa come quella di ogni forma di poesia.

Ogni verso-paragrafo è una particella di concretezza surreale, che dà all'insieme l'aspetto interiore di una figura deformata, senza che questo impedisca però di proiettarsi all'esterno con naturalezza. L'ordine sequenziale propone e spesso imbriglia una selettività di motivi interni di ardua lettura. Un'oscurità necessaria però: perché dal suo interno lascia filtrare una luminescente nebulosa di sensi, che punteggiano un percorso, lampeggiando in direzioni inusitate ma percorribili.

E un'indicazione precisa della poetica di Guerini ci viene dal titolo di questa raccolta: *Un attimo prima di desiderare*, dove la mente poetica si trova in uno stato di coscienza e di presenza autoriflessiva, ma orientata verso il bordo e in procinto di un passo ulteriore. Un avvicinamento al baratro dove la parola perde suono, ma anche un avvicinamento al vuoto, che risucchia, scombina e riporta a nuova vita i tratti distintivi significanti. Guerini ci dice che la scrittura è certamente un atto desiderante, ma che, mostrando la sua incompletezza, non può risolversi nel gesto desiderato: pur non raggiunto, ma sempre in tensione congiunta. Anche là dove affronta la contraddizione, o la nevrosi, che intimamente scombina la normale, prefigurata e comunemente sentita, come vitale alla poesia, realizzazione della pagina scritta. E infatti al quindicesimo verso scrive: "*Nell'attimo in cui le parole si sentono svanire, quale disdetta per loro, incarnarsi nel testo*". Ma nonostante questo, il poema, con estrema allucinata lucidità, continua. Vi si trovano motivi parabolici, vicini all'illuminazione zen, di de-significazione, sottrazione, diluizione, dissuasione del senso; momenti che sfiorano una lirica malinconia (...una nuvola in corsa sa sempre dove vanno i corpi nudi a chiudere gli occhi); elencazioni: motti, detti, quasi proverbi epifanici e cerebrali, che contengono, per inciso, frasi che inutilmente tentano di raddrizzarne il senso (*nel languore, (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenzia*); la lista dei venti che in scrittura soffiano con allitterazioni e rime, fonosimbolismi assonanti, consonanti, risonanti, che improvvisamente diventa bottoni, asole, isole e relitti che dialogano fino a diradare il loro dite, "*eterni con la paura di non durare e immediati con il desiderio di svanire*".

(Giorgio Bonacini)

Gian Paolo Guerini



**UN BATTITO PRIMA DI DESIDERARE**

*[poema in 200 versi lunghi, a volte lunghissimi]*